

FILOSOFIA

Iliade e Bibbia, poemi della giustizia e della pietà

Nuccio Ordine e la biblioteca come concerto

ROBERTO MUSSAPI

Gli uomini non sono isole di Nuccio Ordine (La nave di Teseo, pagine 330, euro 15,00), è un libro forte sin dal titolo, da un celebre sermone del poeta John Donne, un momento fondante della nostra coscienza umana. «Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso, ciascuno è un pezzo del continente, una parte dell'oceano...

La morte di qualunque mi diminuisce perché io sono parte dell'umanità. Quindi non chiedere mai per chi suona a morto la campana, suona per te». A indicare le mie affinità elettive con il tema, basti la scelta del titolo della mia rubrica quotidiana sulla prima pagina di questo giornale: «L'arcipelago delle voci» nasce esattamente dalla stessa meditazione di John Donne, rielaborata. A fare delle voci arcipelago, sono i libri, parole dell'anima. Non siamo soli. Siamo parte del mondo. Questo il senso della fratellanza animica e cosmica della poesia di Whitman, del poema di Lucrezio... Ernest Hemingway prenderà da questo passo il famoso titolo *Per chi suona la campana*.

Partendo dalla pagina di John Donne, Nuccio Ordine realizza una sua biblioteca ideale secondo un criterio preciso e originale: una ricca scelta di classici presentati da una breve citazione e un conciso commento. Poche righe, versi, una pagina, di Saffo o Conrad, possono portarci nello spirito del capolavoro.

L'importanza dei classici per combattere la solitudine, la disperazione, e oggi, anche la tragedia dei razzismi e persecuzioni. In Europa, muri, barriere, chilometri di filo spinato, il mar Mediterraneo, per secoli culla di scambi, «trasformato negli ultimi anni, in una liquida bara dove trovano posto migliaia di corpi di migranti adulti e di bambini». Questa biblioteca ideale è un atto di opposizione alla barbarie di questi giorni, a cui l'autore contrappone la lezione del libro, secondo il modello di Borges: Biblioteca, come quella di Babele, non è la *summa* di tutti i capolavori, ma un percorso tra libri diversi e affini. Necessità dei classici, ribadisce l'autore, che, a mio parere, sono felici, grazianti sintomi di una vittoria sulla morte intesa come cessazione definitiva. Non vivranno eternamente, ma certo superando la prova di centinaia, migliaia di anni, possono essere sintomi di una fibra d'immortalità nel nostro Dna umano. Se la metafora iniziale, che origina e sostiene tutto il libro, davvero consigliabile per la salute, se il dialogo delle opere crea un concerto di voci per cui nessun uomo è un'isola, ma tutti siamo un arcipelago bagnato dallo stesso mare, il momento culminante di questo percorso è forse nel capitolletto dedicato a Paolo e Francesca e al loro bacio fatale nella *Commedia*. Quel bacio che Paolo non trattiene, è ispirato dalla lettura del libro di Lancillotto e Ginevra.

Galeotto (il personaggio del mezzano) fu il libro. Da quel momento «più non leggemo avanti»: «La letteratura - scrive Ordine - può ispirare la vita, proprio come la vita ispira la letteratura». Concorro alla lettera con questa affermazione, così semplice da scivolare come ovvia, e invece rifondante una concezione dell'opera letteraria scossa e spesso tormentata a partire dal Novecento: per Oscar Wilde la natura imita l'arte: paradosso acuto, ma non basta. Per Montale la poesia nega la vita: errore nichilista del Novecento. La vita ispira sempre la letteratura, come sanno Yeats e Luzi, e inoltre, aggiunge Nuccio Ordine, la letteratura può ispirare la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Museo Shoah Mibac toglie finanziamenti

Il Segretariato regionale del Ministero per i Beni culturali ha deciso di non impegnare «i 25 milioni circa di euro già stati stanziati per l'ultimo lotto previsto per il completamento del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (Meis)».

Lo hanno comunicato in modo congiunto il sindaco di Ferrara, Tiziano Tagliani, e l'assessore alla cultura dell'Emilia-Romagna, Massimo Mezzetti, i quali in una nota precisano che il Meis «è un museo nazionale, voluto in un luogo decentrato rispetto alla Capitale e per il quale erano state date specifiche indicazioni organizzative e architettoniche, per renderlo competitivo a livello internazionale». Una scelta che «porta gravi conseguenze - spiegano - in piena controtendenza rispetto alla tradizionale collaborazione istituzionale con i governi che si sono alternati negli ultimi vent'anni».

Attualmente è infatti in corso la gara per il terzo lotto dei lavori al Meis. Il primo era la palazzina di via Piangipane, il secondo la parte museale inaugurata a fine 2017 dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il terzo prevede una delle cinque nuove strutture in alluminio e vetro affacciata su Rampari San Paolo, per connotare architettonicamente l'aspetto contemporaneo del museo. Il mancato impegno di spesa interessa il quarto e ultimo lotto per 24,6 milioni di euro, già stanziati, destinati alle altre quattro strutture in vetro e alluminio previste nel giardino per completare il richiamo ai cinque libri del Pentateuco. La stazione appaltante - il Segretariato regionale del Mibac, a tutti gli effetti ufficio del Ministero - ha annunciato di non aver provveduto a impegnare la spesa e di non poter quindi mettere a disposizione il finanziamento, prosegue la nota. Per gli amministratori «senza questo completamento il museo potrà continuare l'attività, ma senza potersi esprimere al meglio, perché il progetto risulta fortemente compromesso e non più in grado di svolgere quel ruolo internazionale per il quale era nato».

ROBERTO RIGHETTO

Quando pochi mesi fa il filologo Michel Zink ha preso il posto di René Girard tra gli accademici di Francia, tesse l'elogio, oltre ad aver ricordato la sua fondamentale opera di antropologo che ha saputo cogliere nel meccanismo del capro espiatorio una dinamica ricorrente in tutte le culture, finalmente spezzata dal cristianesimo, ha segnalato un'altra caratteristica del suo pensiero: una filosofia della storia mai slegata dalla «visione dei vinti». Sono le vittime a fare la storia, anche se molto spesso la loro voce non è stata registrata dagli storici. «Sì, il Dio di René Girard è il Dio del Magnificat, che "rovescia i potenti dai troni ed esalta gli umili"», ha detto Zink citando poi Simone Weil, per la quale la giustizia è eternamente in fuga dal campo dei vincitori.

Nel volume *La Grecia e le intuizioni precristiane*, uscito da Borla nel 1984 e qualche anno fa ripubblicato da Adelphi col titolo *La rivelazione greca* (2014), la Weil racconta come a suo parere l'*Iliade*, assai più dell'*Odissea* e dell'*Eneide*, rappresenti il poema della forza e della sventura. «Gli uomini non sono divisi in vinti, schiavi e supplizi da un lato, in vincitori e capi dall'altro; non ce n'è uno che a un certo punto non sia costretto a piegarsi sotto la forza».

Da Patroclo a Ettore fino ad Achille, tutti i personaggi di Omero sono vittime della violenza della sorte. «L'*Iliade* - scrive ancora - è unica proprio per questa amarezza che deriva dalla tenerezza e che si diffonde in tutti gli esseri umani. Nulla di prezioso, destinato o meno a perire, è disprezzato». Pietà e compassione sono l'unica risposta possibile alla sventura e, in questo senso, il poema di Omero non ha avuto imitazioni. Soltanto la tragedia antica può essere considerata una sua continuazione, e solo in parte, il pensiero di Platone. Ma soprattutto il Vangelo, «ultima e meravigliosa espressione del genio greco».

È curioso che in quegli stessi anni un'altra filosofa ebraica, Rachel Bepaloff, anch'essa rifugiata in America per sfuggire al nazismo, abbia scritto un libretto sul poema omerico. Aveva cominciato a lavorarci nel 1939, mentre era in Francia, per completarlo negli States, dove è uscita nel 1943 per le edizioni Brentano's. *Sull'Iliade* è il titolo e viene pubblicato - dopo altre traduzioni italiane nei decenni scorsi - ora da Adelphi (pagine 116, euro 12,00) con la prefazione dello studioso e suo amico Jean Wahl. Inviando a Gabriel Marcel, nell'aprile 1942, quelle che chiama «note ultimate quest'inverno, Dio solo sa come, per sfuggire all'insonnia e alle idee ossessive», la Bepaloff precisava: «Mi sono aggrappata a Omero: il più autentico, il tono, l'accento stesso della verità. Del resto considero la Bibbia e l'*Iliade* come libri davvero ispirati - nel senso letterale del termine. È stata una purificazione e una luce mai vacillante nel buio». Rachel era nata nel 1895 a Nova Zagora, in Bulgaria, ma era cresciuta a Ginevra e poi a

Parigi. Qui si sarebbe sposata nel 1922 con Shraga Nissim Bepaloff e da lui avrebbe avuto una figlia, Naomi, detta Miette. Nella capitale francese divenne discepola di Lev Sestov, il pensatore fuoriuscito dall'Unione Sovietica, e stringe amicizia con vari altri intellettuali provenienti dall'Est europeo. Scrive un articolo su Heidegger confrontandosi col suo pensiero, allo stesso modo di Lévinas. E poi un libro, *Cheminements et carefours*, pubblicato nel 1938, serie di saggi su scrittori e filosofi che aveva frequentato: Julien Green, André Malraux, Gabriel Marcel e lo stesso Sestov. Ma in quegli anni cresce in lei la preoccupazione per quanto sta avvenendo in Germania e per la sorte del popolo ebraico. Così, nel 1942, si imbarca alla volta di New

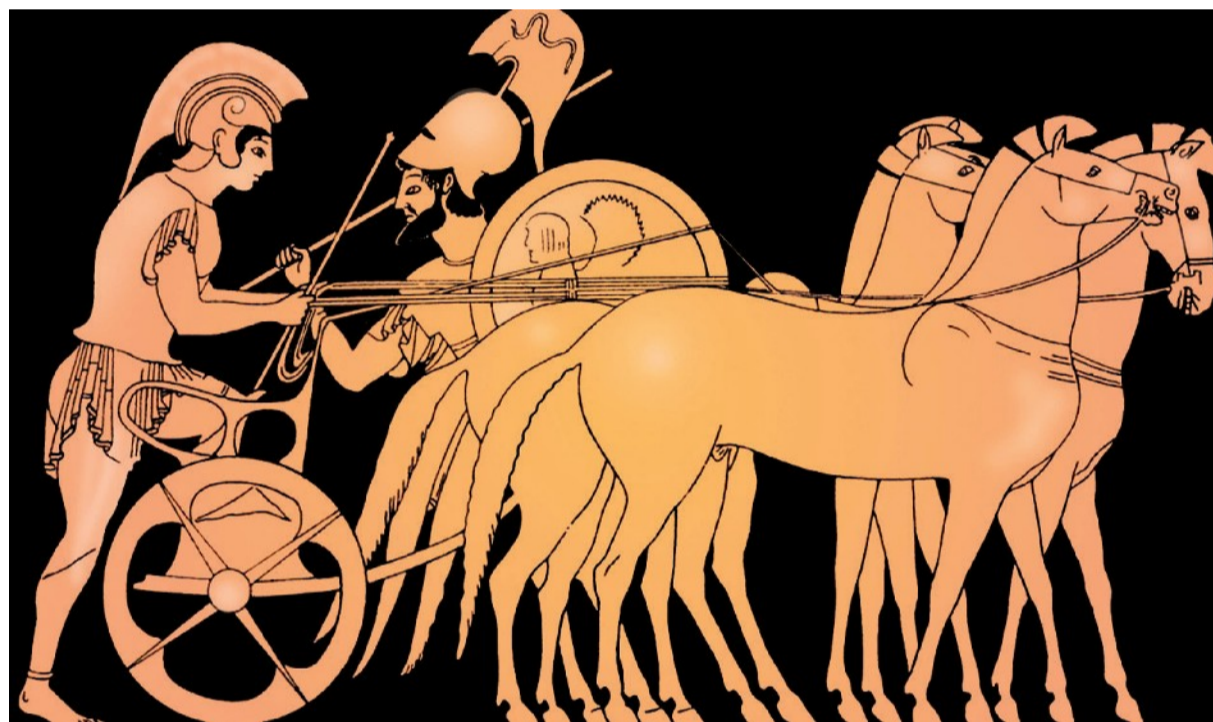
Torna un saggio di Rachel Bepaloff che confronta Omero e Antico Testamento Una prospettiva esplorata anche da Simone Weil

York assieme alla figlia, al marito e alla madre. Ed è qui che scriverà il saggio sull'*Iliade*, di cui ogni sera legge qualche passo alla figlia. Finita la guerra, afflitta dal male di vivere, nel 1949 decide di togliersi la vita. Non è riuscita a reggere il peso dell'immane tragedia capitata agli ebrei. Il libro della Bepaloff si apre con alcune pagine dedicate alla figura di Ettore, l'eroe che

si oppone alla violenza. Come scrive Jean Weil nella prefazione, «Ettore è la forza che preserva, la forza che sa di avere molto da perdere, e Achille la forza che distrugge e si distrugge, e si perde con volontà in un malinconico furore». Ma è Priamo a ergersi come il portavoce del poeta, è lui che strappa ad Achille il gesto impreveduto della compassione. Il dialogo fra i due sulle spoglie di Ettore è ancora una volta il segno che «gli uomini vivono tutti nell'infelicità» e che questo «è l'unico fondamento della vera uguaglianza». Contro l'interpretazione di Nietzsche, la Bepaloff come la Weil vede in Omero non il poeta dell'apoteosi, quanto il cantore che «celebra non il trionfo della forza vittoriosa, ma l'energia umana nella sciagura».

Più che nel pensiero di Platone, per Bepaloff è nell'opera del legislatore Solone che si ritrovano gli stessi accenti. Egli realizza «l'intima unione tra esigenza estetica e impulso etico che è all'origine del bisogno di giustizia dei greci». Il culto della rettitudine e la nobiltà del cuore ispirano la sua dottrina sociale, singolarmente simile al grido di Isaia per la libertà degli oppressi. Molte altre sono le analogie evidenziate fra *Iliade* e Bibbia: il disincanto dei salmi di Davide, l'amarezza dell'Ecclesiaste, le lamentazioni dei profeti, il dolore di Giobbe si rispecchiano nei versi omerici. Così come l'amicizia fra Davide e Gionata rievoca quella fra Achille e Patroclo. E qui emerge una differenza sostanziale di valutazione rispetto a Simone Weil, che vede una sintonia più profonda con le pagine del Vangelo. Mentre per Bepaloff, se è vero che il cristianesimo ha operato una prodigiosa sintesi fra ebraismo e cultura greca, «tra il forte pessimismo di Esiodo e la corroborante amarezza di Osea, tra la ribellione di Teognide e le invettive di Abacuc, tra i lamenti di Giobbe e le tendenze di Eschilo esistono affinità più reali di quante ve ne siano tra Aristotele e il Vangelo». Weil invece, accomunando in un giudizio negativo la civiltà romana e quella ebraica perché si sono volute «sottrarre alla comune miseria umana», compie un'opera di sostituzione e alla «rivelazione ebraica» fa subentrare «la rivelazione greca», unica vera premessa al cristianesimo in cui si ritrova la pietà per le vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quae vera, quaeve fucata sapientia sit



LUIGI MIRAGLIA

«Qui fieri potest, ut electronica tabella careas, qua usus ubique terrarum, sive per Syrtis iter aestuosas, sive facturus per inospitale Caucasum, vel quae loca fabulosus Lambit Hydaspes, ad omnium gentium rete facile adire possis, epistulas aperire tibi modo redditas, nostrae aetatis oraculum sciscitari ac percontari illud, ex quo nihil paene videtur esse, quod non deprimi possit? Nonne te pudet tam vetusta et obsoleta adhibere instrumenta? Sapientes viri diu noctuque elaborant, nova inveniunt inventaque experiuntur, ut nobis variis rebus egentibus identidem subsidia ministrent ad vitam beate agendam commodissima atque utilissima, ne dicam prorsus necessaria. Quid vero tu? Eorum conatus, beneficia et munera, quibus allatis optime illi de humano genere meruerunt, despiciere, contemnere, spernere videris: nequaquam magni facis ea instrumenta pugillaria, quae sunt hodie in omnium manibus, in quae nemo non perpetuo defigit oculos, sive ad nuntiolum nuper sibi missum legendum, sive ad paginam quandam pervolvendam, sive ad imaginem versicoloream admirandam, sive etiam tantum ea de causa, ne mirus et insolens prae ceteris esse videatur. Tu autem, quasi primigenius homo, harum omnium mirabilium rerum incuriosus ac neglegens, aut cum libris tuis illis pulvere situque

obductis sedes in museolo tuo solus, aut sub dio, cum sol in caelo sudo praefulgens radiis splendet, libere meditabundus vagaris, aut cum amicis colloqui, sermocinari, de variis rebus garrere vis: tu quidem eos totos tranquillo animo in sua gestabilia vitra intentos tuo verborum flumine distringis, avocas, in te molestissime convertis. Age, desine ita te gerere; bonos sequere mores, qui nunc sunt!»

«Doleo, amice, quod ita sentis; piget enim me, quod, dum ad suavia familiares invito colloquia, molestus evado. A te tamen dissentio: non dixerim enim sapientes, qui talia instrumenta invenerunt in usumque cotidianum omnium nostrum induxerunt; qui, relicta humana natura iisque rebus, quibus vere ipsa indiget, nobis supervacanea, ventosa, vana inculcarunt quae, si interdum commoda et utilia, saepissime incommoda ac noxia, paene semper hauquaquam bona sunt; unde factum est ut, dum faciliorem vitam insectamur, eandem inhumaniorem effecerimus. Noli, quaeso, mercatores et machinatores, qui talia identidem reperta humano generi imponunt, "sapientes" appellare: sunt enim homines excitati ingenii, acuti, nequaquam tamen magni nec elati. Quid praebet vera sapientia quaeris? Paci faveat et genus humanum ad concordiam vocat».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TRADUZIONE DEL 14 FEBBRAIO Il veganesimo

Quando ero ragazzo e giovane, ero toccato dalla bellezza dei paesaggi: di quei monti che son rivestiti di foreste e di boschi e delle valli e delle remote pendici selvose; mi piacevano i sinuosi anfratti di coste e litorali e la loro dolcissima vista, e ne godevo; ero colpito dall'ininterrotto mormorio di fiumi trasparenti e nitidissimi, dal profondo silenzio agreste, dai concerti non solo diurni, ma anche notturni degli uccelli sui rami degli alberi; e non soltanto, ogni volta che potevo strapparmi alla tumultuosa vita cittadina, ero solito rifugiarmi con gran desiderio in quei luoghi, come da bufera e tempeste in un porto di tranquillità; ma percorrevo anche con occhi avidissimi libri raccolti e radunati da ogni dove, e per ore intere e libere da altre occupazioni pascevo l'animo d'accurate descrizioni d'uccelli e d'altri animali. A quattordici anni, dunque, m'iscrissi a un'associazione per la difesa della natura, e continuai a dedicarmi con impegno e alacrità per un tempo non breve. E giacché non potevo più tollerare la vista dell'uccisione, quando un animale viene sgozzato, scorticato, tagliato a pezzi (cose tutte che, quand'io ero ragazzo, non di rado si potevano vedere proprio nelle macellerie), cominciai

ad astenermi dalle carni, e non volli più cibarmi di membra d'animali che poco prima avevano muggito, emesso una voce, che si muovevano e vedevano, per non diventare proprio io un vivo sepolcro di cadaveri, come dice Pitagora. Sentivo infatti che tutta la natura era tenuta insieme strettamente come da un vincolo e da un legame in tutte le sue membra: che questa bella famiglia di tutti gli animali sulla terra era una, e che io non potevo fare in modo che il sentimento di legame familiare fosse vinto dai desideri dello stomaco. Cominciai dunque liberamente e con piacere a nutrirmi solo di quei cibi, che provengono dalla terra, o di quelli che senza spargimento di sangue ci offrono gli animali domestici. Tuttavia, siccome oggi ha cominciato ad andar di moda cibarsi solo di vegetali e ritenere degni d'ogni contumeliosa maledizione, come fossero dei criminali, quelli che non s'astengono dal mangiar carne, e si fa ciò specialmente perché le vacche, i buoi e gli altri animali da pascolo altererebbero e inquinerebbero l'ambiente, tanto che ai seguaci di questa nuova e strana religione sembra blasfemo anche nutrirsi di formaggi e d'uova, io davvero non so se debba trattenere il riso o mettermi a piangere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA